

Ha vissuto poco più di 30 anni, 34 per l'esattezza, ma come giornalista, come inviato di guerra, ha firmato numerosi articoli e servizi dai fronti allora più caldi del pianeta: dall'Afghanistan al Libano, dall'Etiopia alle Filippine, dalla Cambogia al Mozambico dove trent'anni fa trovò prematuramente la morte, primo giornalista italiano caduto su un campo di battaglia dalla fine della seconda guerra mondiale.

Articoli e servizi pubblicati e trasmessi anche su autorevoli organi di informazione e network quali la CBS, l'NBC, France 3, il Sunday Time, L'Express e, in Italia, Panorama, Avvenire, il Tg1 (per citare quelli più conosciuti).

Ha fondato anche un'agenzia giornalistica, "L'Albatross", insieme agli amici e colleghi Fausto Biloslavo e Gian Micalessin che dopo la sua scomparsa hanno proseguito il suo lavoro diventando affermati giornalisti e inviati di guerra.

Sentiremo stamane e nel pomeriggio, al Museo de Henriquez, le loro testimonianze, i loro ricordi, come di quelli di altre persone che hanno condiviso la storia e il percorso politico di Almerigo.

Penso anzi di essere l'unico oggi fra i relatori a non appartenere a quella storia, a quel percorso politico.

Mi sembrava giusto comunque essere qui oggi come presidente dell'Ordine dei giornalisti a ricordare Almerigo Grilz e testimoniare con la mia presenza che non esistono, come è stato detto talvolta, giornalisti caduti sul campo di serie A o di serie B.

Ecco vorrei che la mia presenza qui stamane e nel pomeriggio alla mostra "Gli occhi della guerra" contribuisse a chiudere le polemiche che per troppi anni hanno caratterizzato il ricordo dei giornalisti triestini caduti in zone di guerra (ne troviamo traccia persino su Wikipedia alla voce Almerigo Grilz).

Come Ordine, e più in generale come categoria, ricordiamo i caduti di Mostar e Mogadiscio, come oggi ricordiamo Almerigo.

Nessun morto di serie A e di serie B quindi ma storie, queste sì, diverse.

Luchetta, Ota, D'Angelo e Hrovatin hanno trovato la morte in zone di guerra per una scelta prima di tutto professionale che li ha condotti, come giornalisti e operatori del servizio pubblico, anche in aree di guerra. Per Almerigo- ritengo (avendolo conosciuto, seppur non in modo approfondito) si trattava prioritariamente di una scelta di vita, prima ancora di una scelta professionale. Come una scelta di vita è stato il suo impegno politico di estrema destra, in anni in cui la contrapposizione ideologica era molto forte, talvolta anche violenta. Chi sceglieva quell'impegno, anche se con grande coerenza come ha sempre fatto Almerigo, diventava inevitabilmente una figura divisiva.

Storie diverse quindi, ma comunque storie da ricordare. Lo hanno del resto già fatto i giornalisti triestini ponendo nell'ingresso della nostra sede di Corso Italia una targa che ricorda tutti i colleghi caduti, nelle aree di guerra come per mano della mafia e del terrorismo (targa recentemente "restaurata" proprio su sollecitazione di Fausto Biloslavo).

Ricordiamoli dunque, ricordiamo soprattutto l'impegno professionale che è costato loro purtroppo la vita. E penso che il modo migliore per onorare la loro memoria,

anche quella di Almerigo, sia quello di mettere da parte, una volta per tutte, ogni polemica e ogni contrapposizione.

Cristiano Degano, presidente Ordine dei giornalisti FVG